

LE AULE DI DOMANI

La scuola deve cambiare passo

I docenti del terzo millennio non possono prescindere dalla Rete, sfera in cui gli studenti hanno qualcosa da dire diventando così parte di una proficua relazione didattica

di **Enrica Bricchetto e Sergio Luzzatto**

Grazie a sollecitazioni venute da insegnanti, scrittori, saggi come Marco Lodo-li, Valerio Magrelli, Maurizio Tirifitto, Claudio Giunta, si è finalmente cominciato a discutere non solo del segreto di Pulcinella più grave del nostro tempo, ma anche delle maniere possibili per rimediare. Non solo della progressiva, drammatica perdita di contatto - a scuola - fra gli insegnanti e gli studenti, ma anche di soluzioni concrete (a breve o medio termine) per correre ai ripari. Per ristabilire la comunicazione. Per restaurare un dialogo.

La prima cosa da evitare è il rimpianto del bel tempo andato. Rimpianto spesso connotato da una buona dose di classicismo, o addirittura di razzismo. Rimpianto comunque sterile. E rimpianto superficiale,

Va salvata la nostra tradizione culturale: lo si può fare con modalità narrative e linguaggi diversi, dal letterario al digitale, all'audiovisivo al teatrale

perché sarebbe da chiedersi se e quanto profondamente le cose siano davvero cambiate da una generazione all'altra nel rapporto con quella che potremmo chiamare - per semplicità - la nostra tradizione culturale. Sicuro, i ragazzi di una volta conoscevano meglio (ad esempio) la letteratura italiana. Questo significa che la capivano di più? O significa che esisteva tra docente e discente una comunicazione culturalmente non stridente, per cui l'impressione era quella di capirsi?

Sta di fatto che insegnanti e studenti di oggi si capiscono sempre meno, o non si

capiscono affatto. Per quale motivo? C'è appunto un problema di comunicazione, di gesti e di linguaggi. Ma dietro questo c'è un problema di semantica, di significanti e di significati: c'è il problema di uno scarto sempre più abissale fra quello che ha senso per gli uni e quello che ha senso per gli altri. Come possiamo trasmettere la tradizione, l'umanesimo, il patrimonio del nostro passato, quando i ragazzi convivono con il loro smartphone in un eterno presente che per loro è tutto?

La prima cosa da fare è anche la più difficile da dire, per paura di mancare di rispetto a chi lo merita: gli insegnanti. La prima cosa da fare è cambiare il modo di insegnare. I docenti del terzo millennio devono smettere di insegnare così come è stato loro insegnato in un qualche momento del Novecento. Devono rimodulare gli strumenti della loro professionalità, e devono acquisirne di nuovi. Non è una faccenda anagrafica, non si tratta di distinguere i docenti "giovani" dai "vecchi". Si tratta di formare (o di ri-formare) professionisti dell'educazione che sappiano veramente di cosa parlano ai loro studenti, e che sappiano - è almeno altrettanto importante - come parlarne.

Occorre riportare al centro della didattica la singola disciplina, ancorandola al presente. Se io insegno storia, dovrò conoscere l'epistemologia della storia: dal metodo di approccio delle fonti ai contenuti del dibattito pubblico, passando attraverso le diverse tecniche di narrazione del passato e le modalità di costruzione di un senso comune storiografico. In generale, si tratti di materie umanistiche o di materie scientifiche, i percorsi di formazione dei futuri insegnanti non dovranno fare sconti sul piano culturale. Che cosa avrà da dare agli studenti un docente che non padroneggi una sua biblioteca mentale, e che non abbia



FASCINO D'ANTAN | Anni 30 del Novecento, di gran carriera verso la scuola

un'idea sua della cultura del suo tempo? A scuola necessitiamo dello ieri, ma anche dell'oggi. Anche la cultura del contemporaneo è importante, decisiva: il nuovo insegnante deve starci dentro per capire i suoi allievi e provvedere a formarli.

Il cuore del problema è il rapporto tra tradizione e innovazione. Per ristabilire la comunicazione, bisogna anzitutto trovare il modo di condividere l'appartenenza a un mondo della conoscenza con caratteristiche nuove, che restano da esplorare per tutti. Del resto, perché non dovremmo fare nell'ambiente scolastico quello che abitualmente facciamo quando partiamo per un viaggio? Paese che vai, usanze che trovi. Perché non dovremmo accettare di partire per il Paese dei Ragazzi del Terzo Millennio con la disponibilità a comprendere il loro territorio, a rispettare i loro costumi, e magari a corrispondere ai loro bisogni? Non per gettare la spugna, ma per aprirsi nuovi varchi.

Gli studenti di oggi nuotano nel brodo di coltura della Rete. Un mondo di partecipazione, di collaborazione, di ricerca. Ma i ragazzi hanno spesso l'impressione (corretta!) che la Rete sia incompresa dagli insegnanti seduti alla cattedra, o addirittura sia "vietata" perché considerata luogo di relazione tra pari anziché di educazione amministrata dall'alto. Ben pochi docenti sono convinti della necessità di un'operazione assolutamente indispensabile alla scuola del futuro prossimo, se non a quella del nostro arretrato presente: l'ermeneutica della Rete. La Rete viene spesso percepita come luogo informale, ma è da lì che provengono molte delle conoscenze degli studenti: un mare magnum in cui non è facile districarsi, ma che è ricco di grandi potenzialità.

Sulla Rete prevale la comunicazione culturale in forma orizzontale e biunivoca. E in questa sfera - che è poi quella del contemporaneo - lo studente avrà cose da dire

o addirittura da insegnare al docente, non avrà soltanto cose da imparare o (al limite) da subire. A scuola come altrove, la soluzione ai problemi di comunicazione sta anzitutto nel riconoscimento dell'altro. Allora lo studente diventa parte di una relazione didattica che porta a costruire la lezione come scambio e come apporto reciproco. Al docente sempre la padronanza del campo. Ma accanto alla lezione frontale troveranno spazio esperienze di apprendimento che coinvolgono l'allievo sia con la sua identità reale, sia con quella virtuale.

All'insegnante di domani occorre garantire - più e meglio di quanto non si faccia oggi - un percorso di studi didattico: una vera formazione di didattica generale come di didattica disciplinare. Dove l'attenzione (lo spiegano bene gli studiosi italiani più ferrati in questo campo, a cominciare da Pier Cesare Rivoltella e Pier Giuseppe Rossi) si concentri su due processi complementari. Da un lato, la trasposizione: come

trasformo i saperi imparati in saperi insegnati. Dall'altro lato, la regolazione: come gestisco l'ambiente di apprendimento di cui sono responsabile.

Ed è qui che si situa l'altro snodo decisivo. Il nuovo insegnante deve raccogliere domande e sollevare questioni che sono dentro i suoi allievi, oltretutto trovare risposte e proporre spiegazioni che sono dentro di lui. Il docente autorevole è quello capace di scoprire nel paesaggio mentale dei ragazzi un terreno fertile da percorrere affinché quanto insegna sia riconosciuto come provvisto di senso e come dotato di valore aggiunto.

A loro vantaggio, i nuovi insegnanti avranno il fatto di essere cresciuti nello stesso brodo di coltura in cui vivono gli alunni. E verrà loro in aiuto quella specie di orizzontalità naturale che è propria del mondo dei nuovi media, e che se opportunamente gestita - senza barattare la complicità con l'autorevolezza - potrà favorire un'azione didattica più efficace. A sua volta, tale azione aiuterà l'insegnante a restituire senso alla sua disciplina e a renderla qualcosa di socialmente utile in termini di cittadinanza: funzionale alla formazione di neo-cittadini, di adulti consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri. Ancora, il nuovo insegnante dovrà aprirsi al contributo che le neuroscienze prestano a un'innovazione della didattica quando dimostrano che l'apprendimento ha solide basi nell'esperienza corporea e nelle emozioni.

Certo, bisogna salvare la nostra tradizione culturale. E lo si può fare, lavorando su modalità narrative e su linguaggi diversificati, dal letterario all'audiovisivo, dal digitale al teatrale, gettando nuovi ponti e costruendo nuove mappe per ritrovare vecchi tesori. Perché le grandi domande sono ancora lì, e hanno ancora l'urgenza bruciante del classico: il problema è che agli studenti di oggi noi non facciamo arrivare le risposte. I ragazzi ci sembrano (e sono) anime perse, che non recepiscono quasi nulla di quello che gli insegnanti propongono. Ma in un rapporto tra grandi e piccoli, non sono anzitutto i grandi che devono rimboccarsi le maniche quando le cose non vanno?

Pier Cesare Rivoltella, Enrica Bricchetto, Fabio Fiore (a cura di), Media, storia e cittadinanza, La Scuola, Brescia, pagg. 160, € 12,00

Pier Cesare Rivoltella, Neurodidattica. Insegnare al cervello che apprende, Raffaello Cortina, Milano, pagg. 170, € 16,00

Pier Giuseppe Rossi, Didattica enattiva. Complessità, teorie dell'azione, professionalità docente, Franco Angeli, Milano, pagg. 160, € 20,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA